

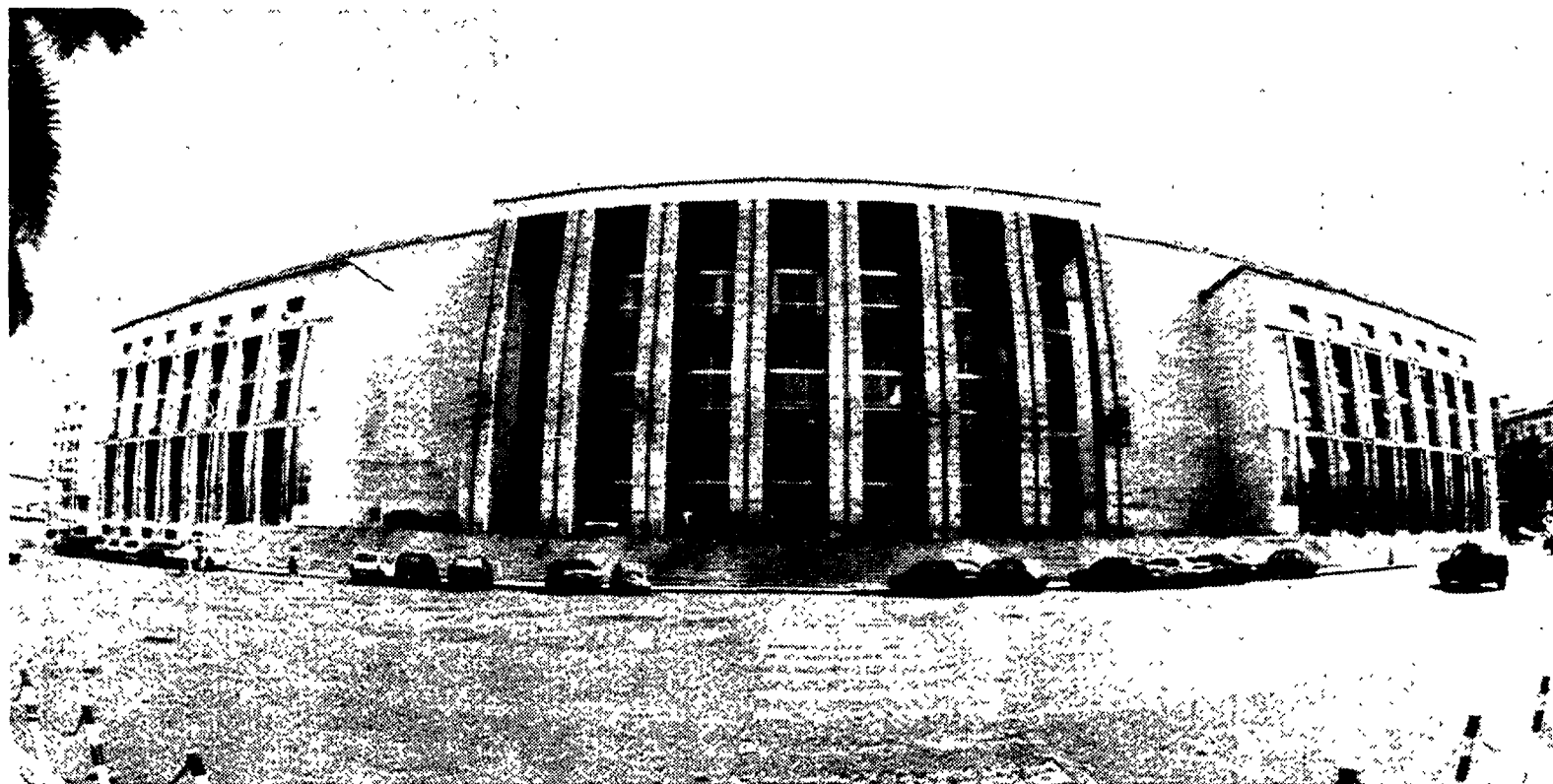
GUERRA ALLA GIUSTIZIA.

Il messaggio è stato spedito da Enrico De Felice che ispezionò la Procura di Palermo nell'aprile '94

ROMA. C'è una storia clamorosa dietro la guerra della ispezione di Palermo. Sin'ora sui giornali è finita solo una parte assai limitata dell'incredibile scenario che ha avuto come protagonisti ufficiali da un lato il ministro Biondi, dall'altro il procuratore Caselli. Intrighi di alta massoneria. Compromissioni fra logge coperte e no ed esponenti del potere politico. Coinvolgimenti, che definire inspiegabili sarebbe un eufemismo, fra pezzi di massoneria e rappresentanti delle istituzioni. Anche a livello molto alto. Tutto prende l'avvio da quel famoso fax spedito da un ispettore ministeriale al commercialista Piero Di Miceli - protagonista centrale dell'inchiesta - per sollecitargli una promozione. Vediamo.

L'ispezione
L'ispettore si chiama Enrico De Felice, ed è - per l'esattezza - presidente di sezione di Cassazione con funzioni di ispettore generale capo del ministero di grazia e giustizia. Vive e lavora a Roma. È indagato dalla Procura di Palermo per abuso in atti d'ufficio e rivelazioni di segreto d'ufficio. È lui - non si era mai detto - il primo a guidare un'ispezione ordinaria a Palermo che, iniziata il 20 aprile di quest'anno, si è conclusa il 10 maggio. Oggetto dell'indagine, sia la Procura che la sezione fallimentare del tribunale. Di Miceli, sin dall'inizio, dimostrò grande interesse per la visita di De Felice. Infatti, proprio lui, in precedenza, aveva denunciato alla Procura di Caltanissetta, Michele Mezzatesta, già presidente della sezione fallimentare del Tribunale di Palermo per sue presunte irregolarità nel crack della società Virga, uno dei pasticcini più importanti e antichi di Palermo. Senonché la Procura di Caltanissetta aveva richiesto al gip l'archiviazione della denuncia. Di Miceli, dunque, vede nell'arrivo dell'ispettore romano una ghiotta occasione per sollecitare il rigetto di un eventuale provvedimento favorevole a Mezzatesta. E si comporta di conseguenza: i due, infatti, ebbero modo di incontrarsi più volte a Palermo durante l'ispezione.

Che titolo aveva Di Miceli, commercialista, sospettato di appartenenza alla massoneria, e già allora indagato per associazione mafiosa, per influire sull'esito di un'ispezione in corso? Ma c'è un altro interrogativo, per certi versi più inquietante. Come mai sarà proprio De Felice, esattamente a un mese dalla sua ispezione a Palermo, a chiedere a Di Miceli il suo intervento per fargli ottenere il posto di capo dell'ispettorato generale al ministero? Gli interessi di entrambi si intrecciano fortemente. Di Miceli vuole usare De Felice contro il suo «nemico storico» Mezzatesta, condizionando pesantemente ciò che stava accadendo a Caltanissetta. De Felice, invece, vuole utilizzare Di Miceli per ottenere da Biondi, grande amico di Di Miceli, l'agognata promozione. L'amicizia fra il ministro di Grazia e Giustizia e il potente commercialista è ammessa da quest'ultimo in una sua memoria difensiva. A tradire De Felice,



Il Palazzo di giustizia di Palermo

Tony Gentile/Siniesi

Il fax è di un ispettore di Biondi

Il giallo di Palermo all'ombra della massoneria

Qualcosa non convince nello scontro Procura di Palermo - ministro di grazia e giustizia Biondi. L'ispezione di settembre interferì pesantemente in un'indagine delicatissima su mafia e massoneria. Non è escluso, che da quell'intervento siano venuti pesanti contraccolpi che hanno pregiudicato la segretezza delle indagini. Numeri di telefono, elenchi di nomi, fax che dovevano restare riservati, sono diventati invece di dominio pubblico.

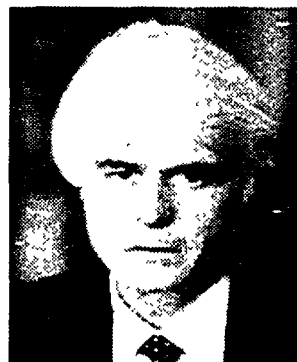
SAVERIO LODATO
ce, nella sua impropria richiesta, è stato il fax della discordia.

Il fax che scotta
Spedito il 22 giugno dallo studio legale di suo figlio a quello romano di Di Miceli, viene intercettato dalla Procura di Palermo che dall'agosto '93 - insieme quella di Caltanissetta - sta tenendo sotto controllo tutte le utenze del commercialista. Quel fax farà dei giri impropri. Il suo contenuto scotta: c'è un ispettore che chiede di diventare «capo», al posto di un «capo» che c'è, e che si rivolge a un indagato che, come non bastasse, è delicatissima parte in causa proprio nell'ispezione che lui aveva appena concluso a Palermo. Quel fax fa il giro del ministero, crea scompiglio, alimenta risentimenti e preoccupazioni. Ne apprende il contenuto Ugo Dinacci, il capo dell'ispettorato

che si chiede perché mai De Felice voglia prendere il suo posto. Ne apprende il contenuto Biondi che, a dire di un funzionario del suo gabinetto, si mostra «assai adirato». Che quel fax è stato intercettato lo apprende anche Di Miceli. Ma chi è davvero Di Miceli? Quali sono le sue frequentazioni, palermitane e romane? È un ex socialista, ex amico di Craxi. Si dice che oggi sia molto vicino al nuovo governo. Incontra più volte l'onorevole La Loggia. Incontra l'onorevole Guido Lo Porto. Incontra Rino Nigoli, ex presidente della regione siciliana. Si incontra molto spesso con Vincenzo Vitale, vice capo di gabinetto del ministro Biondi. Ecco perché il Palazzo romano di via Arenula entra in fibrillazione alla notizia che Di Miceli è oggetto d'indagine. Cosa sta succedendo a Palermo? Chi sta indagando chi?



Alfredo Biondi Pini Lepri/Ag



Giancarlo Caselli M. Giardi/Offrig

La seconda ispezione

Scatta la seconda ispezione. Siamo al 21 settembre del '94. Alla Procura di Palermo si presentano tre ispettori ministeriali guidati dall'ispettore generale Vincenzo Nardi. Da Biondi hanno ricevuto l'incarico di verificare il registro modello 45, quello delle «altre notizie». In corso d'opera, dall'incarico «ufficiale» si passa a ben altro. Guarda caso, infatti, il principale obiettivo degli ispettori è proprio il procedimento a carico di Di Miceli. Stranamente, Vincenzo Nardi e i suoi, al momento di esaminare i registri della Procura mostrano chiaramente di essere interessati alle utenze telefoniche e al nominativo di Di Miceli. Cominciano col richiedere copia di quella parte del registro generale che riguarda gli indagati per mafia e massoneria. Passano poi al registro riservato delle intercettazioni telefoniche. E anche in questo caso, la loro verifica è tutta su Di Miceli.

È a questo punto che il funzionario della cancelleria si vede costretto a invitare tutti gli ispettori a sospendere le operazioni. In assenza di Caselli (che si trova negli) i cancellieri avvertono immediatamente i due procuratori aggiunti Vittorio Aliquò e Luigi Croce, ai quali Nardi richiede informazioni - ancora una volta - su Di Miceli. E in particolare sul fax spedito dall'ispettore De Felice a Di Miceli. I due sostituti di Caselli non credono alle loro orecchie. Come fa Nardi a sapere di quel fax? La risposta è serafica: «L'informazione è stata data dal ministro Biondi a Dinacci, capo dell'ispettorato». Ancora più perplessi, Aliquò e Croce sottoscrivono una tempestiva relazione di servizio a Caselli raccontando i fatti.

Caselli a Roma

Il 3 novembre '94, Caselli vola a Roma e informa il ministro dello spiacevole accaduto. Gli anticipa che svolgerà accertamenti, interrogando i suoi 007 e il loro «capo» Dinacci. Una non stop durata - complessivamente - dodici ore. Cosa è emerso? Due segretari dicono di avere ricevuto gli ordini da Nardi. Ma - ammettono - che un simile trattamento, come quello per il nome di Di Miceli - a loro memoria, non aveva precedenti. Nardi, a sua volta, scarica la responsabilità su una fonte interna alla Procura di Palermo. Dinacci afferma di avere saputo tutto da Nardi. Ma la «confusione» non finisce qui. C'è qualcuno che tira in ballo la Procura di Caltanissetta. La quale - come si ricorderà - indagava su Di Miceli insieme alla Procura di Palermo.

C'è qualcuno, infatti, che sostiene che è stato proprio Giovanni Tinèbra, procuratore capo, a confidare a Nardi che Di Miceli era inter-

cettato. E che questa confidenza sarebbe stata fatta al capo degli 007 prima della loro ispezione a Palermo. C'è un particolare che merita di essere registrato: poco dopo la conclusione dell'ispezione a Palermo, la Procura della Repubblica di Caltanissetta ha archiviato la trancia dell'indagine su Di Miceli.

Un'inchiesta condotta sin dall'inizio dal sostituto Ilda Bocassini che il 20 ottobre ha lasciato per sempre la sede di Caltanissetta. Il provvedimento di archiviazione, di qualche giorno successivo alla sua partenza, non reca - ovviamente - la sua firma. Palermo, dunque, oggi si è ritrovata sola a proseguire la difficile e complessa indagine su Di Miceli.

Telefoni a rischio

Come si è visto sin qui, a via Arenula, il clima in questi mesi non è stato dei migliori. Scenario di grandi intrighi, il ministero di Grazia e Giustizia - consapevole o no il ministro Biondi - è divenuto il terminale di sollecitazioni improprie, interessi personali, condotte non sempre adamantine, tutto legato alle carriere, certo. Ma perché escludere che, dall'esterno, altri poteri forti - logge massoniche incluse - possano avere trovato comodi varchi nei quali inserirsi? Un fatto è certo: l'indagine su Di Miceli - almeno sulla carta - avrebbe dovuto restare top secret. Non solo questo non è avvenuto, ma proprio attorno a quel nome si è scatenato un vespaio che vede coinvolti - a vario titolo - magistrati, ispettori e ministri. Come non bastasse, pare ci sia un'intercettazione telefonica di uno dei personaggi chiave della vicenda. Telefonata incandescente: ha per oggetto proprio le presunte appartenenze massoniche che avrebbero condizionato questa storia sin dall'inizio.

La riportiamo per dovere di cronaca. Da questa intercettazione risulterebbe che anche il ministro Biondi e il suo vice capo di gabinetto Vincenzo Vitale appartengono alle medesima loggia massonica. La persona che parla mima di «tutti tutti». Dichiaro di «sapere tutto» su questa storia. Si mostra a conoscenza delle frequentazioni di Di Miceli. Dimostra, soprattutto, di conoscere perfettamente tutti i meandri di via Arenula e le partite che lì si stanno giocando.

Concludendo. È lecito dire che le ispezioni su Palermo, sin dall'inizio, hanno avuto un gravissimo vizio di origine. Entrambe, sebbene la prima fosse un'ispezione ordinaria e la seconda mirata, avevano come unico filo conduttore il nome di Di Miceli. Una presenza questa davvero ingombrante nelle ultime storie palermitane. Il suo nome è entrato pure nella strage di Capaci per uscire con una richiesta di archiviazione della Procura di Caltanissetta. È infatti questa la trancia archiviata della quale parlavamo prima.

Si può anche aggiungere che la grande tempesta istituzionale ha complicato lo svolgimento di un'indagine che avrebbe richiesto la massima segretezza. Era davvero necessario, ad esempio, che Nardi e gli 007 acquisissero copia dei nomi di tutti gli indagati su mafia e massoneria?

Parla il commercialista Piero Di Miceli, al centro delle «strane» vicende palermitane

«Sì, l'invitato del ministro mi ha scritto»

RUGGERO FARKAS

ad amici di mafiosi, a costruttori. È un professionista notissimo, amico di magistrati e di vecchi e nuovi politici. Stimato fino alla primavera del '92, fino all'inserimento, nel circuito informativo, di uno scritto anonimo che lo accusava pesantemente di essere in combutta con mafiosi del calibro di Rina e politici disonesti.

Allora, dottor Di Miceli, come ha conosciuto quell'ispettore del ministero? E perché le ha mandato quel fax?

L'ispettore che mi ha inviato il fax l'ho incontrato nella sezione fallimentare durante la sua ispezione, la scorsa primavera. Gli ho detto che avevo denunciato il presidente della sezione, Michele Mezzatesta, che nel marzo scorso si è messo anticipatamente in pensione, per abuso di potere. Gli ho dato anche della documentazione. Gli ho aggiunto che la procura di Caltanissetta stava archiviando l'in-

chiesta e che avrei fatto opposizione. L'udienza di fronte al gip è fissata per giovedì prossimo. Ho tutte le prove documentali delle mie denunce. Perché mi ha mandato il fax? Mi consenta di non dirlo. Potrebbe essere argomento dell'inchiesta di cui ho sentito parlare in tv e di cui ho letto sui giornali. E poi si tratta di rapporti personali con quel magistrato-ispettore. Ma non mi è stato inviato per una raccomandazione.

Lei è stato definito l'uomo del mistero, sarebbe al centro di un'indagine tra massoneria, mafia e gruppi di potere imprenditoriale...

Non mi sento assolutamente misterioso. Ho provato amarezza a veder mistificata la realtà. Ho lavorato per vent'anni con la magistratura e tutte le mie perizie sono sempre andate a favore dell'accusa e mai dell'imputato mafioso. Sapeva di essere sotto inchie-

sta?

No. Io ho fatto delle denunce contro la sezione fallimentare del tribunale a Caltanissetta. Addirittura per essere interrogato dai magistrati nisseni sui miei esposti ho dovuto inviare a quella procura due fax. Su questa storia andrò anche all'inferno, non mi faccio intimidire. Voglio che chi ha sbagliato paghi.

Quali sono le sue accuse al giudice Mezzatesta?

È tutto coperto dal segreto istruttorio. Non posso rivelare niente.

Il suo nome viene fuori legato a presunti gravissimi reati, nella primavera del '92, dopo l'omicidio di Salvo Lima. Uno scritto anonimo, recapitato a parlamentari, giornalisti, uffici giudiziari, ipotizza scenari politico-mafiosi e dice che lei è cognato del capo di gabinetto dell'alto commissariato antimafia, è legato ai servizi segreti, a Rina, che avrebbe favorito un incontro tra il padrino mafioso e l'ex mini-

stro Calogero Mannino e che il giudice Falcone stava per indagare proprio su di lei...

Quell'anonimo non è altro che la sintesi, con qualche aggiunta dopo ultimi avvenimenti siciliani, di rivelazioni fatte nel 1989 al prefetto Domenico Sica, a quel tempo alto commissario antimafia, dall'avvocato Alberto Mannino e da tale Angelo Sciortino, che sarebbero informatori del Sida e dei carabinieri del Ros. Io ho denunciato per calunnia sia Mannino che Sciortino, e Sica e il colonnello del Ros Mario Mori per omissione d'atti d'ufficio.

Perché li ha denunciati?

Un pubblico ufficiale che riceve rivelazioni così gravi e delicate su un cittadino ha il sacrosanto dovere di indagare immediatamente. A chiusura dell'inchiesta avrebbe poi dovuto denunciare me per i reati che gli sono stati segnalati e che sono stati provati o denunciati dall'informatore per calunnia se le rivelazioni fossero risultate false.

L'anonimo dice anche che lei avrebbe prestato la sua auto che era coperta da immunità diplomatica a Rina...

Non vedo a che titolo avrei potuto possedere un'auto coperta da immunità. E poi, visto che le targhe diplomatiche le rilascia il ministero degli Esteri, non sarebbe stato difficile per l'alto commissario fare una telefonata a Roma e chiedere se io ne avevo ottenuta una. Ma c'è di più. Gli informatori di Sica hanno detto che io partecipavo alle riunioni di tutte le correnti dei magistrati propedeutiche alle elezioni dei componenti il Csm. E che io ero determinante per l'elezione. Qualcuno ha chiesto ai magistrati palermitani se ciò fosse vero? E sempre le fonti dell'alto commissariato hanno detto che io controllavo l'ex prefetto Mario Jovine. Se tutto ciò fosse stato vero io dovrei essere in galera da tempo. Ma siccome sono false va punito chi le ha dette.

Sapeva di essere stato indagato

per la strage di Capaci?

No. Non sono mai stato interrogato. Così come ho appreso dai giornali che il mio telefono e il mio fax erano sotto controllo. Ma questo mi fa piacere così chi ascoltava si è potuto rendere conto della realtà delle cose.

E mai stato iscritto alla massoneria? Ha mai percepito stipendi dai servizi segreti?

Non faccio parte di nessuna loggia, né regolare né coperta. Non ho preso soldi dai servizi.

Ha mai incontrato Totò Riina?

Diciamo che i fatti sono talmente drammatici che non mi consento di giocare su. Oggi sarei veramente tentato di dire «sì l'ho conosciuto», per vedere poi cosa accade. Questa vicenda di Rina che riporta anche l'anonimo del '92, è stata raccontata da Sciortino nell'89 all'alto commissario per la lotta alla mafia. Disse anche che Riina rituffò la mia automobile perché diffidava di me che avrei potuto farlo arrestare. A questo punto mi chiedo: se l'alto commissario ci ha creduto perché non mi ha chiesto di unire le forze e di fare arrestare il mafioso? Sono legittimato a pensare che non lo voleva arrestare. A niente che non abbia ritenuto quelle dichiarazioni fasulle.